

«Sui nostri campi trasmettiamo i valori dell'oratorio»

DI FILIPPO MAGNI

Due squadre di volley, otto di calcio maschile e una femminile per un totale di 150 ragazzi seguiti da 20 adulti: allenatori, dirigenti, accompagnatori. E una recitativa, del mese scorso, affiliata con l'Arsenal soccer school, realtà legata alla celeberrima squadra bianconera londinese.

È la fotografia dell'Osgb Giusiano, associazione sportiva dell'oratorio San Giovanni Bosco. Il ritratto numerico non dice però la sua caratteristica principale: l'essere parte integrante della comunità educante parrocchiale. Diamo molta importanza allo sport in oratorio, perché oltre alle ore di catechismo, ai giochi della domenica, alle vacanze estive possiamo dare la stessa impronta educativa e di valori durante lo svolgimento dell'attività sportiva», spiega

Paolo Vimercati, 29 anni, tempo fa piccolo giocatore e oggi presidente della società.

Nella sua Nota pastorale «La comunità educante», il cardinale Scola indica la frammentazione come causa delle difficoltà dei ragazzi... «All'Osgb giocano ragazzini dai 6 ai 15 anni, il allenamento lungo un arco di tempo ampio. Notiamo in loro gli effetti della frammentazione che diventano sempre più evidenti nei primi anni delle superiori, quando il loro comportamento cambia spesso in modo netto».

E lo sport che ruolo ha nella loro educazione? «Fondamentale. Se insegnato nel modo corretto è una possibilità in più di far passare i valori oratoriani, far crescere i nostri ragazzi con lo stile cristiano. Altrimenti diventa luogo di frammentazione».

Come passa in campo lo spirito

dell'oratorio? «Innanzitutto sottolineando l'importanza dei valori sportivi: l'impegno, la costanza, il rispetto di se stessi e degli avversari. E poi per le relazioni che si costruiscono: non solo tra compagni di squadra, ma anche tra famiglie».

E come favorite i legami? «Ad esempio coinvolgendo i genitori, che al termine di ogni partita preparano un rinfresco per entrambe le squadre, noi e gli avversari. È un modo per fare gruppo, insegnare la fratellanza e aumentare la confidenza dei papà e delle mamme nei confronti di una struttura, l'oratorio, che non tutti frequentano o conoscono. Anche un gesto semplice, come organizzare la cena di fine anno in oratorio, anziché in un ristorante della città, è un modo per

fare sentire ai ragazzi che il loro ambiente educativo è condiviso dai genitori. E magari far sì che la famiglia trascorra la domenica seguente in oratorio, invece che al centro commerciale».

Il legame tra associazione e parrocchia sembra essere molto stretto... «Esatto, anche perché l'Osgb è nato con l'oratorio, noi ci sentiamo il volto della Chiesa in ambito sportivo. Il nostro obiettivo è educare allo sport, alla vita, a Gesù. Ciò non significa organizzare lezioni di catechismo durante gli allenamenti, ma far vivere ai ragazzi l'esperienza dello sport «alla maniera cristiana» perché poi vivano così anche al di fuori del campo da calcio».

Gli allenatori hanno coscienza del

loro ruolo nella comunità educante? «Molti di loro hanno svolto diverse attività in parrocchia, sono cresciuti in oratorio, quindi hanno consapevolezza del loro ruolo di educatori. Ma sentiamo lo stesso il bisogno di dirlo. Di condividere momenti forti dell'anno insieme agli altri educatori e ai sacerdoti, per ricordarci il nostro ruolo esemplare nei confronti dei ragazzi. È un compito importante e rischioso: per i giovani calciatori l'allenatore è un modello da seguire. E non è la stessa cosa se fa giocare solo i più forti o se fa scendere in campo tutti, ciascuno secondo le proprie possibilità. Divenire una vera comunità educante credo sia un percorso, non un traguardo. Da questo punto di vista ci sentiamo incamminati sulla strada giusta, ma ogni giorno è necessario fare qualche passo in più».



Ragazzi in campo. A destra, Paolo Vimercati



La Nota pastorale pubblicata dal cardinale Angelo Scola per l'anno 2014-15 offre molti spunti per accompagnare il cammino umano

e cristiano delle nuove generazioni. Gesù è il «centro unificante dell'esperienza esistenziale». Intervista a Massimo Reichlin

La comunità educante una risposta ai giovani

DI ANNAMARIA BRACCINI

«I giovani sono oggi esposti a una tale pluralità di stimoli e di influenze culturali che fanno obiettivamente fatica a orientarsi. In questo senso, le osservazioni che il Cardinale propone con la sua Nota pastorale, nella loro evidenza e apparente semplicità, vanno all'essenziale della questione educativa, ossia la ricerca di un centro unificante dell'esperienza esistenziale. Massimo Reichlin, esperto di Bioetica, docente di Filosofia morale presso l'Università Vita-Salute San Raffaele - è anche membro del Comitato etico dell'omonimo Ospedale -, sintetizza con queste parole ciò che è sotto gli occhi di tutti, ma di cui l'Arcivescovo, ne «La Comunità educante», offre una «fotografia», concreta e leggibile nei suoi punti fondamentali. E poiché, Reichlin è anche impegnato nella vita ecclesiale, presso la parrocchia milanese di San Benedetto ed è padre di due ragazze di quindici e diciotto anni, la sua è una riflessione a 360° sull'educazione e sulla condizione giovanile odierna.

te, Scola lo ha già detto con molta chiarezza nella Lettera pastorale: «Il campo è il mondo», quando, sempre seguendo l'insegnamento del Papa, ha sottolineato che occorre andare incontro all'uomo con un volto di Comunità genuinamente popolare. Dunque, non una Chiesa chiusa in se stessa o elitaria, ma che vuole incontrare il volto del giovane, soprattutto nelle periferie esistenziali».

I giovani possono essere oggi considerati, in senso ampio, una «periferia», proprio perché non sono sostenuti in una formazione armonica della loro personalità, non solo a livello cristiano, ma anche di buona cittadinanza? «È un luogo comune, ma non per questo è meno vero, che siamo, non solo nel nostro Paese, immersi in un momento difficile per la formazione di personalità coerenti e adulte. La famosa definizione di Zygmunt Bauman della «società liquida», coglie bene l'attuale frammentazione e la fragilità di rapporti ed esperienze. In questo senso, credo che la Chiesa abbia un grande ruolo e mi piace ricordare che esiste una tradizione della Chiesa ambrosiana - pensiamo solo all'oratorio estivo -, che può essere recuperata come argine a un tale trend diffuso e fonte di insegnamento virtuoso per il domani».



A sinistra, Massimo Reichlin, della parrocchia San Benedetto a Milano

«Mi pare che, in questa ottica, il testo delinei due elementi molto rilevanti: il primo è puntualizzare che il ragazzo è in rapporto con molte figure educative (genitori, nonni, gli insegnanti, i sacerdoti, i catechisti e, non ultimi, gli educatori sportivi), ma che molto raramente si percepisce «da» e «in» questa pluralità unitaria proposta. Inoltre, è ancora più importante che il Vescovo affermi che la Comunità educante è tale solo se si lascia educare dalla stessa sua opera di educazione».

«Ne sono convinto. Questo «centro» di senso non può che essere, in primis, affettivo, ma direi che è importante precisare che deve essere anche «abitato» da una pluralità di figure. Se questo centro è comunitario, è autentica «comunità», il giovane può essere fattivamente aiutato a trovare un equilibrio tra le diverse dimensioni della vita. A questa missione è chiamata, da sempre e in modo specifico, la Comunità cristiana, che indica la centralità di Cristo per ogni uomo».

Infatti, il Cardinale, citando papa Francesco, parla di una «Chiesa di popolo». Fa parte di questa idea di Chiesa comunitaria, il compito di far rimanere nella fede, specie i più giovani? «Senza dubbio questa è un'esigenza fondamentale del nostro tempo. D'altra par-

edito da Centro Ambrosiano

Si trova nelle librerie cattoliche

È già in vendita nelle librerie cattoliche la Nota pastorale del cardinale Angelo Scola «La comunità educante» (Centro Ambrosiano, 36 pagine, 0,90 euro) che può essere prenotata anche telefonando a Il Libri al numero 02.67131639. Nel testo, che sarà utilizzato nell'anno pastorale 2014-15, l'Arcivescovo descrive una proposta unitaria di catechesi, gioco, sport, festa, contro l'emorragia dei ragazzi dagli oratori e l'individualismo. L'atten-



zione è rivolta in particolare ai ragazzi dai 7 ai 11 anni coinvolti nel cammino di Iniziazione cristiana. Preti e diaconi, religiosi e sacerdoti, genitori e nonni, insegnanti ed educatori, animatori e allenatori sportivi... sono figure che già entrano in relazione con i ragazzi, «Ma assai di rado», scrive l'Arcivescovo - esse si presentano come portatrici di una proposta unitaria e non vengono quindi percepite come parte di una stessa comunità».

I bambini guardano le azioni dei genitori e degli insegnanti

DI FRANCESCA LOZITO

L'educazione ha bisogno di un villaggio. Paolo Perego, giornalista, è genitore e presidente del Consiglio dell'Istituto della scuola parrocchiale Maria Immacolata, nella parrocchia milanese San Dionigi in Santi Clemente e Guido.

Nel contesto di una scuola parrocchiale, in che modo si concretizza quella frammentazione dell'io nella vita dei ragazzi di cui parla il cardinale Scola? «I bambini della Maria Immacolata forse sono ancora piccoli per riconoscere in loro i sintomi di cui parla il Cardinale. Che non vuol dire che questo non abbia effetti su di loro. Al contrario. Nell'esperienza degli ultimi anni, abbiamo sperimentato sulla nostra pelle l'emergere sempre più dirompente del bisogno di compagnia delle famiglie. La frenesia della vita, il tempo del lavoro, la stessa crisi economica, con tutto il carico di effetti che porta... E spesso la solitudine, rimpatriata da rapporti fittizi e in cui spesso è difficile mettere a tema davvero le questioni più urgenti della vita. Compreso il rapporto con i figli. Così, la strada che abbiamo intrapreso è quella di coinvolgerci e di coinvolgere sempre più le famiglie e la comunità locale».

se non desidero che sia così per me? Un bambino si accorge di come si muovono i genitori, di come insegnano le maestre. In una scuola cattolica c'è una marcia in più in questo senso? «La fede è un giudizio che mette Cristo al centro della vita e della realtà. È una marcia in più? Sì, dove questo accade. Le alternative sono il relativismo, la neutralità, il nichilismo... Un bambino, un ragazzo, quando fa una domanda, chiede una risposta certa. Per questo l'identità di una scuola, il taglio educativo e il percorso che propone, devono essere sempre chiari. Certo, capita che ci si sceglie la scuola cattolica per i propri figli lo faccia un po' per proteggerli dal «resto del mondo». Ma è un'illusione, a maggior ragione nel tempo in cui viviamo. Lungi dall'essere un bastione di difesa, la scuola cattolica è, deve essere una



porta sul mondo da cui escano ragazzi in grado di vivere, vivere davvero, da uomini, ogni piega della vita».

Come si incontra nel contesto scolastico il percorso educativo con quello dell'iniziazione cristiana? «La fede, essere cristiani è qualcosa che non può non entrare con un percorso educativo. A scuola si impara a conoscere la realtà, in ogni sua declinazione e piega. Nel rapporto educativo un bambino o un ragazzo vengono accompagnati a scoprirla sempre più. Ma la realtà, tutto ciò che accade o che c'è, è il luogo dell'incontro con Gesù. Spiegare la realtà escludendo il suo significato ultimo è come buttarne via la parte più buona. Tutta la comunità educante, famiglie comprese, abbia sempre chiaro quale deve essere il tenore della proposta educativa. E che si sostengano in questo, vicendevolmente. È il villaggio che occorre per educare un figlio».

«Passione educativa mai ripiegata sulle formule»

DI VERONICA TODARO

«Tutto quello che comincia ha una virtù che non si ritrova mai più». «Gli inizi della Nota pastorale del nostro Arcivescovo sono certamente un incoraggiamento, un sostegno e una direzione ricchi di possibilità, tutte da esplorare con lo sguardo curioso di un bambino». A commentare il testo de «La Comunità educante» è don Massimo Pirovano, incaricato per il Pastorale giovanile nella Comunità pastorale Spiriti Santi di Carate Brianza.

«Fin dalle prime battute, e poi sempre nella nervatura del testo, si parla di una «speranza certa» che «esprime quel camminare insieme che vuol essere la vita della nostra Chiesa ambrosiana». Intuisco queste parole come la chiave di lettura, il cuore pulsante della

Nota pastorale e della comunità educante. Queste parole hanno per me un sapore forte e le riconosco come l'espressione chiara di una passione educativa mai ripiegata sulle formule, mai costretta negli spazi angusti delle abitudini, ma aperta, in cammino, ben ancorata nelle quotidiane realtà dei ragazzi e delle loro famiglie, consapevole che il mondo, il quotidiano, è luogo di Dio, anche quando assume forme crude o cupe. Camminare insieme nelle strade in cui non abitano soltanto i ragazzi e le loro famiglie, ma Dio con loro, per loro e in loro. Camminare insieme, con l'inesauribile voglia di imparare a scorgere i segni di una Presenza, di cui io stesso mi nutro e senza la quale mi disperdo. La comunità educante, uomini e donne, che, a vario titolo, camminano insieme, condividono questa pas-

sione educativa della quale non possono fare a meno, anche per il bene di sé».

Don Massimo parla anche della sua esperienza: «Uomini e donne che sempre ho incontrato nel mio cammino, prima da ragazzo, da giovane e poi da adulto, da prete. Più volte ho constatato che ci sono non poche persone che non solo hanno una passione educativa per i ragazzi, ma che, in questa «viva attenzione», hanno trovato e continuano a trovare il volto di Gesù, e di gloria in gloria o di conversione in conversione, testimoniano una Presenza viva, e se ne nutrono. Con questa Nota pastorale mi sento invitato con passione e chiarezza a prendere coscienza di questa realtà viva, a purificare e far crescere i «miei criteri educativi», non quelli altrui, a condividere una passione, non

per buona educazione o diplomazia, e nemmeno per avere «migliori risultati», ma perché ne va di me, del mio essere discepolo di Gesù, su sacerdoti».

«Attraverso la Nota pastorale - prosegue don Massimo - ho la possibilità di leggere e comprendere, da nuove angolature, questa passione educativa. Ho la possibilità di dare un nome ad alcune sue dinamiche e tensioni, così come ai suoi contenuti e contesti. Ritengo molto prezioso essere aiutato a «dare un nome» alle vicende educative che quotidianamente vivo, perché la loro comprensione è il primo passo per viverle pienamente, evitando così di subirlle, o di sopportarle. Dentro la molteplicità frammentata di considerazioni e teorie, la voce della mia Chiesa mi aiuta a leggere questo tempo che desidero vive-

re fino in fondo, perché se ne rimangono ai bordi o alla finestra come uno spettatore qualunque, come potrà continuare a incontrare il volto di Gesù? Infine e soprattutto, attraverso questa «occasione» della Nota pastorale, ritengo che, nella sua struttura e nei suoi contenuti, mi venga offerto un terreno comune di dialogo e di confronto con tutti, nel quale ho la possibilità di incontrare altri volti, di rinfancarmi nella comune fede, di sciogliere eventuali giuste preoccupazioni. Da prete che vive una realtà di quattro parrocchie uni-



Don Massimo Pirovano con alcuni ragazzi

te in una Comunità pastorale penso che questa Nota che ci viene consegnata, potrà essere una feconda opportunità per continuare ad alimentarci, riportando ad alcune delle sue sorgenti, il compito educativo e il mandato missionario contenuti nell'esperienza di fede».